



Razzismo 2.0, tempo di risposte

di **Stefano Pasta**

Gli studi sui processi di elezione a bersaglio, in primis la Shoah, ci insegnano che i percorsi che portano all'odio vanno interpretati come processi graduali che si svolgono lungo una scala di comportamenti (da lievi a gravi), che comincia con insulti, derisioni, minacce verbali, linguaggio ostile, quindi può procedere in discriminazioni, poi in violenza fisica e persecuzione, fino ai crimini d'odio. In quest'ottica, nel web sociale (caratterizzato dai servizi di instant messaging

come WhatsApp Telegram e dai social network) occorre interpretare la disinibizione tossica, ossia il fenomeno per cui esprimersi in modo "senza vincoli" sfocia nella propensione ad agire in modo più violento, usando un linguaggio più aggressivo del normale e rendendo accettabile socialmente l'odio. Gli esempi non mancano, dalla violenza razzista dei commenti verso un naufragio nel Mediterraneo agli insulti a singoli che diventano simboli, come l'infermiera prima vaccinata d'Italia o la giornalista Nadia Toffa che condivide l'evoluzione della sua malattia online.

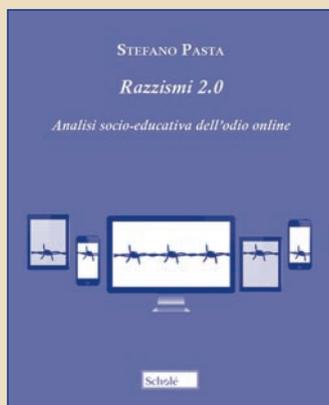
Cosa fare di fronte all'odio verso l'altro nel digitale? Come si crea responsabilità sociale nel web? Ho provato a rispondere a queste domande nel libro "Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online", pubblicato da Scholè-

Cosa fare di fronte all'odio verso l'altro nel digitale? Come si crea responsabilità sociale nel web? Stefano Pasta – ricercatore del CREMIT (Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media, Innovazione e Tecnologia), dell'Università Cattolica di Milano – risponde a queste domande, indicando due direzioni da seguire.

Morcelliana (Prefazione di Pier Cesare Rivoltella). Due direzioni da seguire: da un lato aggiornare la nostra capacità di analisi delle forme d'odio, diventando cittadini capaci di riconoscere le caratteristiche delle interazioni nel web sociale che facilitano queste fiammate (tecnicamente *flaming*). Occorre riflettere sulla velocità delle nostre decisioni online, collegata al sovraccarico informativo e all'aumento, ancora di più, del ricorso al pensiero intuitivo piuttosto che a quello razionale. E ancora:

i nuovi canoni di selezione delle fonti, il rischio della banalizzazione dei contenuti, il ruolo di immagini e meme, l'analfabetismo emotivo e la forza di impatto della spirale del silenzio. Anche sui contenuti delle manifestazioni è necessario fare delle distinzioni: dal coro xenofobo ai gruppi di razzismo militante ed estremo, oppure le conversazioni in cui gli adolescenti si insultano ricorrendo a parole di odio xenofobo senza capirne il significato ma solo per superficialità. Si tratta di forme di razzismi, al plurale appunto, tutte gravi perché contribuiscono all'accettazione sociale del pensiero d'odio, ma che necessitano di risposte educative differenti.

La seconda direzione chiama in causa lo specifico approccio dell'educazione, che non è tale se non ha un anelito trasformativo della realtà. E, dunque, è la sfida del "cosa fare". Accanto alla promozione della fruizione critica dello spettatore (ad esempio per riconoscere le fake news), la novità del web sociale è la necessità di educare quella stessa persona, divenuta "spettatore", alla produzione di contenuti autoriali sui social, un atto divenuto quotidiano con lo smartphone in mano, tra inoltri e commenti su WhatsApp e post e condivisioni sui social.



sociali. Ho provato a rispondere a queste domande nel libro "Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online", pubblicato da Scholè-



Occorre spingere gli spettatori ad assumere il ruolo di soccorritori, processo che può essere facilitato proprio dalla cultura partecipativa della Rete. Ed ecco che proprio alcune caratteristiche che facilitano la diffusione dell'odio, possono essere utilizzate per forme interessanti di narrazione alternativa. Nella mia ricerca, mentre cercavo i razzismi, ho incontrato al contempo tanti giovani disponibili ad attivarsi a favore di un web dell'inclusione e non dell'esclusione: si tratta di un "capitale anti-razzista" che non va sprecato, ma promosso e suscitato. Nel libro descrivo alcune proposte in questa direzione, oltre a censire una se-



rie di campagne, app e progetti efficaci dall'Italia all'Australia. La via può essere una cittadinanza segnata da comportamenti di aiuto e cooperazione, orientando ad essere non solo naturalmente, ma culturalmente, "negli" altri e "per" gli altri. Insomma, passare anche online dall'essere spettatori a soccorritori, senza rimanere indifferenti. È quello che hanno provato a mettere in pratica le classi torinesi e milanesi coinvolte nel progetto Digit.ALL sul contrasto alle forme sessiste, ricostruito in un altro libro – "Nemmeno con un click. Ragazze e odio online" – che ho curato (con Milena Santerini, 2021) per FrancoAngeli.

A scuola di biofilia

di **Valeria Carpino**

Il piacere di stare all'aria aperta, il bisogno di rigenerarsi a contatto con la Natura, è una esigenza che prima o poi tutti proviamo. La Pandemia ne ha acuito il desiderio. La spiegazione di tutto questo è più profonda, abbiamo un legame intenso con la Natura, quando ci concediamo attimi di contemplazione ci sorprendiamo nel sentirci rigenerati. Quando torno al mare dopo un inverno di intenso lavoro arrivo sulla spiaggia mi fermo, tolgo le scarpe, immergo i piedi nella sabbia calda, chiudo gli occhi e mi sento pervasa da un calore che percorre ogni fibra del mio corpo. Ogni senso risvegliato improvvisamente: il contatto della sabbia sulla pelle, il sole accicante nonostante le palpebre socchiuse, il gusto della salsedine sulle labbra, il suono delle onde calme che si rifrangono sul bagnasciuga, mi sento commossa

Come mai prediligiamo un ambiente e non un altro? Come si sviluppa il legame affettivo con l'ambiente? Cosa vuol dire educazione alla biofilia e quanto incide nella crescita intellettuale? Risponde Valeria Carpino, psicologa, psicoterapeuta e docente di scuola primaria.

da questa esplosione di sensazioni, percezioni ed emozioni. L'anima che sussulta di calma e pace. La mente che lascia andare ogni pensiero ingombrante, finalmente libera di giocare con le parole, conservandone alcune, non permettendo a quelle tossiche di mettere radici. Al mare, in montagna, in campagna, in un prato, ci possiamo sentire in comunione con la Natura. Il nostro legame con la Terra lo

chiamiamo *biofilia*, termine che deriva dal greco antico e significa *amore per la vita*. Coniato dallo psicologo Fromm nel 1964 per indicare la nostra profonda pulsione per la vita, lo utilizzò anche il biologo Wilson nel 1984 riferendosi al nostro legame con la biosfera. Quando si parla di biofilia, si intende sia la visuale psicologica sia quella biologica. Nei nostri geni c'è la predisposizione ad imparare ciò che è uti-